

SECONDO FRANCESCO CESARINI

UTILITÀ DEI BANCHIERI, PRIMA TEDESCHI E POI GENOVESI, PER CARLO V E FILIPPO II DI SPAGNA

Prestiti considerevoli e insolvenze. Un periodo storico complesso con sviluppi particolari in Liguria e nel Finalese.

Quando nel 1556 l'imperatore Carlo V, stanco e affaticato dagli anni decide di abdicare affidando a suo figlio Filippo il regno di Spagna e a suo fratello molti altri territori; per finanziare le sue tante guerre, condotte in parte con truppe mercenarie che dovevano essere profumatamente pagate, aveva già fatto ricorso a molti prestiti di banchieri tedeschi, soprattutto da parte delle famiglie dei Fugger e dei Welser che più di una volta si sono trovati in difficoltà perché i contratti, per la restituzione dei prestiti spesso non erano rispettati e si determinavano molte insolvenze.

Il fallimento delle banche fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi, alla metà circa del 1300, fu come noto, provocato in gran parte dal Re d'Inghilterra che sospese improvvisamente la restituzione dei finanziamenti contratti con quei banchieri. Due secoli dopo, quei fatti erano certamente noti ai banchieri tedeschi Fugger e Welser, finanziatori di Carlo V Imperatore e di Filippo II re di Spagna, che non seppero però svincolarsi per tempo, riportando considerevoli perdite, anche se in precedenza, sempre con gli stessi monarchi, i guadagni furono considerevoli. Quando i Fugger e i Welser, dopo molti contratti stipulati con i regnanti, per volontà reciproca, sia da parte loro che dell'Imperatore e del Re, si ritirarono, il loro posto venne preso in gran parte dai banchieri Genovesi Grimaldi, Di Negro, Pinelli e Spinola, ma soprattutto dai Centurione, già presenti in Spagna, con altri, nell'epoca di Cristoforo Colombo.

La fine del lungo scontro tra Francia e Spagna aveva lasciato l'Italia in balia di quella che si era affermata come la maggiore potenza della cristianità: a Cateau Cambrésis la Spagna ottenne la rinuncia francese a ogni rivendicazione su Napoli e su Milano, riconosciute possesso del re cattolico, il quale già dominava incontrastato la Sicilia e la Sardegna. Inoltre Genova, da quando nel 1528 Andrea Doria ha abbandonato il campo francese per passare al servizio di Carlo V, non costituisce più per la Spagna un problema politico. Il rapporto, se mai, è di carattere economico: i banchieri della Casa di San Giorgio controllano le finanze del re cattolico e quindi la loro repubblica, peraltro seriamente impegnata, almeno fino al 1570, nella repressione della rivolta corsa, si lega strettamente alla Spagna⁽¹⁾. Questa, per oltre due secoli, è ben presente in Liguria e in modo particolare nel Finalese dove, nel corso della dominazione, vengono costruite parecchie opere difensive che in qualche modo tradiscono l'intenzione di rimanere lì per sempre.

Prima di soffermare qualche attenzione sugli interventi dei banchieri genovesi, è opportuno vedere brevemente le condizioni - nel modo più possibile analitico - da cui nacque il grande impero di Carlo V. Nel secondo decennio del Cinquecento *il più grande evento storico che sia mai scaturito dalle combinazioni dinastiche*, portò alla riunificazione della corona spagnola ed imperiale sotto il giovane Carlo d'Asburgo. La natura del sovrano e delle circostanze che lo avevano posto a capo di tanto vasti domini, sembravano richiamarlo a quel compito di ricostruzione di un universale impero cristiano, con una perentorietà che apparve, a lui credente, come il segno di una vera e propria missione a cui era chiamato da Dio stesso.

⁽¹⁾ Cfr. Corrado Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in "Storia d'Italia", Vol. I, Giulio Einaudi editore, Torino, 1974, pagg. 389 e 390.

I vari stati preesistenti, con propri interessi e aspirazioni, continuavano però a mantenere una propria fisionomia, che faceva dell'impero un mosaico a tessere di troppo vivaci colori. Il cozzare di divergenti interessi rese incerti e inaffidabili i contributi finanziari che erano chiamati a versare, sempre molto malvolentieri, i diversi paesi dell'impero... cosicché Carlo V, ad onta delle enormi ricchezze dei suoi territori, si trovò sempre in defatiganti situazioni di ristrettezze finanziarie. Da tale sproporzione tra mezzi e fini l'azione dell'imperatore risultò alla fine paralizzata. Secondo lo Chabod *la crisi dell'impero di Carlo V si svelava come crisi morale e spirituale, oltre che di mezzi materiali, come possibilità di tener durevolmente uniti, sotto un gran manto comune, interessi, aspirazioni e ideali ormai nettamente differenziati: nel suo supremo tentativo di rivivere l'ideale cristiano universalistico, di netto stampo medioevale, tornava a generar da se stesso, più forte e irriducibile che mai, il nuovo ideale dello stato nazionale, su cui la storia europea si sarebbe ora definitivamente avviata* (2).

Siamo nel periodo del predominio spagnolo e della controriforma. Da questa situazione di sostanziale dipendenza politica, la classe dominante genovese trasse per parecchio tempo grandi vantaggi, grazie all'intenso traffico che i genovesi svolsero tra la Spagna e i domini spagnoli in Italia e soprattutto grazie all'attività bancaria che essi svilupparono nella seconda metà del Cinquecento, approfittando delle difficoltà finanziarie della monarchia iberica. Come accennato, durante il regno di Filippo II le grandi case bancarie genovesi riuscirono a sostituirsi a quelle tedesche nella funzione di maggiori prestatrici di denaro alla corona spagnola, ottenendo in cambio lucrosi appalti di tributi e privilegi in Spagna e nei domini spagnoli (3).

Il 12 agosto 1529, l'arrivo a Genova di Carlo V, diretto a Bologna per essere incoronato da Papa Clemente VII, segnò una svolta epocale per l'influenza della monarchia asburgica in Italia. Oltre all'approfondirsi del legame politico, fu preparato un enorme apparato artistico con una mobilitazione veramente eccezionale, approntato e curato a proprie spese da Andrea Doria. Mai più gli apparati trionfali avrebbero riservato tanto spazio ad un personaggio vivente, distinto dal sovrano festeggiato e dai suoi congiunti (4).

Lasciata Genova - secondo la cronaca del Verzellino - Carlo V giunse a Savona *con cento vele tra galere, navi ed altri vascelli, sopra i quali erano novemila fanti e mille cavalli, con grandissima nobiltà. Sbarcarono in Vado, facendovi la rassegna delle genti, quali ricevute lietamente le paghe, le spesero in vestirsi ed altri ornamenti. Ed i cittadini smaltirono le robbe e merci delle loro botteghe e fondachi con onesto guadagno, e partirono il giorno di S.Rocco per il loro viaggio. L'imperatore fu portato dalla capitana d'Andrea Doria, e gli donò il principato di Melfi, e sbarcato in Savona alla piaggetta (ossia chiazza come diciamo) con un schiffo, vestito in saio di velluto morello, in mezzo al cardinal di Trento Barnardo Madruccio e del principe Doria, fu ricevuto circa le 23 ore da savonesi con allegrezza...* (dalla cronaca del Verzellino, in "Memorie e uomini illustri della città di Savona", Forni Editore, ristampa anastatica, Vol. I, 1974, pag. 455).

Opportuno qui ricordare che la Spagna per circa due secoli, dominò politicamente anche il Finalese, inserendosi con tatto e furbizia, nelle difficoltà che i Del Carretto, signori del Finale, ebbero per molto tempo con la Repubblica Aristocratica di Genova. Sul Finale Genova vantava antichi diritti. Nel 1558, approfittando di una insurrezione popolare contro i marchesi Del Carretto, era intervenuta direttamente cacciando Alfonso II che in quel momento governava il marchesato. L'imperatore aveva successivamente ordinato la reintegrazione dei Del Carretto, ma la Spagna, col pretesto di prevenire una possibile cessione del Finale alla Francia, nel 1572 lo aveva occupato militarmente. Da quel momento la Spagna aveva chiaramente dimostrato di

(2) Cfr. Giampaolo Perugi, Maria Bellucci, *Storiografia 2, Età Moderna, Orientamenti e Pagine Scelte*, Zanichelli, Bologna, 1989, pagg. 269-271.

(3) Cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. I, 1700-1815, Feltrinelli Editore, Milano, 1956, pagg. 48 e 49.

(4) Cfr. Laura Stagno, *Sovrani Spagnoli a Genova: Entrate Trionfali e "Hospitaggi" in Casa Doria*, in "Genova e la Spagna", Banca Carige, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2002, pagg. 73 e 76.

voler considerare il Marchesato come una cosa sua, e nel 1598, a dispetto delle residue speranze genovesi, se ne era assicurata anche formalmente il possesso. Il governo genovese fece l'unica cosa possibile: non reagì se non con proteste formali e con platoniche misure militari, mentre all'interno fece chiaramente intendere ai molti scontenti che le relazioni internazionali, e specialmente quelle con la Spagna, costituivano materia troppo delicata perché se ne facesse oggetto di discussione pubblica o perché il governo stesso potesse essere in qualche modo chiamato a dar ragione delle proprie scelte ⁽⁵⁾.

Escludendo forse Genova, nel complesso del predominio spagnolo in Italia, si può dire che le condizioni generali furono quelle di una certa decadenza. Nel primo trentennio del Cinquecento si erano battagliate in Italia una lunga serie di guerre che avevano avuto per teatro quasi tutte le regioni della penisola. Erano in gran parte combattute da eserciti mercenari che arrecavano gravi danni ai paesi e alle popolazioni che ebbero la disgrazia di trovarsi lungo le strade percorse dalle milizie. La decadenza dell'economia italiana era determinata soprattutto dai progressi continui delle grandi potenze marittime occidentali, che facevano una concorrenza trionfale alle nostre vecchie città marinare, e dalla politica mercantilista delle grandi monarchie unitarie che, un pò oggi, un pò domani, sottraevano sempre nuovo terreno alle nostre superstiti industrie esportatrici ed alle attività dei nostri mercanti e banchieri ⁽⁶⁾. Furono infatti abbastanza frequenti le bancarotte concluse da Filippo II.

I contratti dei grandi banchieri privati provenienti quasi tutti da famiglie mercantili, con i regnanti, erano in quell'epoca abbastanza sviluppati e le tecniche erano andate gradatamente sviluppandosi. Quando il mercante-banchiere non aveva tutte le disponibilità delle somme che gli venivano richieste dal monarca, prendeva a sua volta prestiti da altri mercanti-banchieri. In altre parole, prendeva a prestito per dare a prestito e l'interesse che strappava ai principi era molto più alto di quello che pagava ai suoi colleghi. Oltre che per questa strada gli importi occorrenti venivano racimolati anche in altri modi. I Fugger, ad esempio, per portare a termine le loro grandi operazioni ad Anversa e ottenere denaro a prezzi relativamente bassi, avevano cominciato a prendere a prestito in borsa da una fiera all'altra, oppure per un periodo pari a due fiere. Tale operazione veniva designata con il nome di *deposito*, ma in realtà si trattava di un vero e proprio prestito per il quale essi pagavano un interesse dall'1,75% al 2,50% ogni trimestre, oppure 4,50% o 5% al semestre o ancora 9% all'anno, mentre per il denaro, quando lo prestavano, ricevevano ad Anversa un interesse oscillante tra il 12% e il 13%. Le cambiali dei Fugger arrivarono ad essere in quel periodo (1589) un articolo di commercio corrente. L'esistenza di tale mercato era una novità le cui spiacevoli conseguenze si resero evidenti solo più tardi. All'inizio tutti consideravano le obbligazioni di pagamento dei Fugger altrettanto sicure dell'oro ⁽⁷⁾.

La decadenza dell'Italia e di altri territori sotto il governo della monarchia iberica, trovano condizioni in parte diverse e contraddittorie nella Spagna stessa. L'avvento al potere del figlio di Carlo V, Filippo II, aveva visto nel 1557 due avvenimenti significativi, e quasi simbolici, succedersi l'un l'altro: prima la bancarotta finanziaria della Spagna, che costrinse il re a sospendere i pagamenti e a mettersi ancor più nelle mani della finanza internazionale; poi la grande vittoria militare di San Quintino sulla Francia, che aveva segnato nella pace di Cateau Cambrésis del 1559 la consacrazione della Spagna stessa, quale maggiore potenza europea. Subito dopo, grazie all'oro e all'argento americano, la Spagna poté superare la crisi finanziaria e così ritrovare i mez-

⁽⁵⁾ Cfr. Claudio Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, UTET, Torino, 1996, pag. 219.

⁽⁶⁾ Cfr. G. Luzzatto, *Considerazioni sulla decadenza economica dell'Italia sotto il predominio spagnolo*, in "Pagine di Critica Storica", a cura di F. Panzini, A. Rogman, Editrice Ferraro Napoli, 1989, pagg. 202-205.

⁽⁷⁾ Cfr. Ramòn Carande, *Carlo V e i suoi banchieri*, Marietti, Genova, 1987, pagg. 196 e 197.

zi per la propria politica di potenza in Europa ⁽⁸⁾.

Ma la bancarotta lasciò comunque una crisi di sfiducia da parte dei banchieri nei confronti della corona spagnola. Inoltre Filippo II, ereditò dal padre una certa dose di difficoltà gestionali, con un enorme apparato burocratico, appesantito da funzionari che avevano scarso senso di attaccamento allo Stato.

Favorevoli condizioni dinastiche, conglobando molti territori, favorirono un grande ampliamento del regno di Carlo V, su cui comunemente si diceva non tramonterebbe mai il sole. Nel lungo periodo derivò comunque un insieme di elementi negativi, che si aggravarono nel successivo governo di Filippo II, quando l'afflusso di oro e argento proveniente dal nuovo mondo determinò un considerevole aumento dei prezzi. Tali effetti, che all'interno determinarono difficoltà nei settori della produzione agricola e della produzione industriale, si estesero poi anche ad altri Paesi d'Europa, titolari di molti rapporti con la Spagna. La monarchia spagnola cercava addirittura di vendere in anticipo l'oro e l'argento proveniente dal nuovo mondo, per sostenere guerre e imprese di scarsa utilità che non aiutarono in alcun modo lo sviluppo economico.

Quando i banchieri genovesi subentrano ai Fugger e ai Welser, per finanziare la corona spagnola, la situazione è già abbastanza compromessa, ma non sembra costituire un freno per interventi di finanziamento. Nel Cinquecento Genova aveva nel finalese cospicui interessi economici e nel Seicento il Finale venne a costituire per la Spagna la "porta" aperta sul Mediterraneo dei suoi possedimenti nel Nord Italia, ed in particolare del Ducato di Milano. Attraverso il Marchesato passavano truppe e merci dirette verso la Lombardia, da dove, soprattutto dopo la perdita sotto Filippo II del controllo delle rotte marine settentrionali, per via di terra potevano raggiungere le Fiandre.

Questa valorizzazione dell'antico ruolo del Finale, quale cerniera tra il Mediterraneo e l'area padana, ebbe notevoli ripercussioni sull'economia locale e sullo sviluppo di nuovi equilibri demografici e territoriali, caratterizzati dalla rapida ascesa urbanistica dell'abitato della Marina, dove la progettata costruzione di un porto non trovò pratica attuazione solo per il tracollo della potenza spagnola nella seconda metà del XVII secolo.

Questo disegno di approntamento di un moderno sistema di collegamento con l'area padana, in alternativa con gli antichi itinerari medievali destinati unicamente al trasporto su soma, trovò la sua parziale realizzazione nella costruzione di una nuova via carrozzabile che univa il Finale con i possedimenti spagnoli del Monferrato e di Milano. Essa era costituita dalla strada progettata ed aperta nel 1666 dall'ingegnere militare Gaspare Berretta, dal quale prese il nome. Ma soprattutto, durante la dominazione spagnola il Finale si trasformò in una vera e propria piazzaforte militare ⁽⁹⁾. Facile intuire che per portare avanti questi grandi lavori, per costruire nuove opere fortificate e potenziare quelle esistenti, siano state necessarie disponibilità finanziarie non da poco.

I Frescobaldi, i Bardi, i Peruzzi, i Medici, i Grimaldi, i Centurione, i Lomellini, i Borromei, sono stati in Italia e in Europa gli artefici dell'origine e dello sviluppo di quelle attività finanziarie che hanno consentito il passaggio da un'economia di consumo di matrice feudale ad un'economia aperta, dove le attività mercantili e industriali hanno assunto un peso via via prevalente. Le attività dei banchieri, i loro modelli di vita, il difficile rapporto con la precettistica religiosa, che condannava il prestito ad interesse, le tecniche contabili, il ruolo delle banche nel commercio internazionale, le fiere di cambio e i principali centri finanziari europei, l'attività dei

⁽⁸⁾ Cfr. R. Comba, M.L. Salvadori, *L'Indagine Storica*, Vol. I, 1159-1700, Loescher Editore, Torino, 1990, pagg. 326 e 327.

⁽⁹⁾ Cfr. Giovanni Murialdo, *Perti durante la dominazione spagnola e genovese (XVII e XVIII secolo)*, in "Perti, un territorio rurale nel Finale tra la preistoria e l'età moderna", Istituto Internazionale di Studi Liguri, Finale Ligure, 1996, pag. 121.

banchi pubblici - tra i quali la Casa delle Compere di San Giorgio -, la nascita e i compiti dei Monti di Pietà, costituiscono i temi principali di un approfondimento meritevole di attenta considerazione.

Le circostanze erano favorevoli ai banchieri Genovesi. Le occasioni di intervenire non mancavano, senza andare troppo per il sottile. Si pensi ad esempio che nel Seicento Papa Paolo III (che prese gli ordini sacri a 51 anni circa, fece subito dopo una grande carriera ecclesiastica e fu anche molto nepotista), il 12 gennaio 1549 promulgò un apposito bando che autorizzava qualsiasi cittadino a comprare e a possedere a sua discrezione, schiavi o schiave, sottintendendosi di origine turco-barbaresca e di fede mussulmana, senza alcuna riprovazione di ordine morale o giuridico.

Le famiglie dei Grimaldi e dei Centurione, che già avevano partecipato con le loro operazioni all'elezione imperiale, continuarono a prestare alla corona spagnola somme considerevoli, anche se i pesanti ritardi nel pagamento delle rate di ammortamento offuscarono in parte i rapporti di fiducia.

Oltre ai banchieri, erano assidui alla corte anche altri genovesi. Una parte di questi erano professionisti operanti nel settore delle costruzioni militari. Nel corso della dominazione spagnola, la costruzione di fortificazioni ha riguardato anche oltre zone, oltre al Finalese... Molte vestigia di queste opere giunte fino a noi, stanno a testimoniare le spese cospicue destinate a tale settore. La preoccupazione dei governanti per fortificare le coste era molto forte, soprattutto a causa della facilità con cui potevano avvenire gli attacchi dal mare, ad opera di vascelli pirateschi, turchi o saraceni o manovrati da predoni comuni.

Le coste ponentine erano infatti molto vulnerabili, specialmente dalle fuste. Queste erano battelli a propulsione remica di basso bordo, particolarmente idonee alla guerra di corsa. Derivavano direttamente dalla galera, di cui potevano considerarsi una variante riduttiva, più fina, più sottile e quindi più veloce. La forza motrice era fornita abitualmente da 18 o 22 remi per banda, manovrati da tre uomini ciascuno. Quando questi uomini scendevano a terra, il loro compito era quello di fare razzie e commettere tutte le violenze possibili. Le fuste disponevano inoltre di un unico albero per la grande vela latina; presente, ma di scarso impiego un minimo di artiglieria, costituita da due o tre piccoli pezzi ⁽¹⁰⁾.

Con le costruzioni delle fortificazioni, che portarono un discreto lavoro ai residenti, si fecero anche discorsi per la costruzione di un porto alla Marina, verso la Caprazoppa (su cui si innervicava la strada che univa Finale a Borgio, oggi in parte distrutta da lavori di cava) o più decentrato, dalla parte opposta, nella zona di Varigotti, a cui Genova si oppose con tutte le sue forze, temendo un pesante arretramento del proprio porto, nonostante avesse ormai considerato che era del tutto opportuno essere alleati con la Spagna. Il Vitale osserva che proprio per questa recisa opposizione di Genova l'idea fallì.

Non vi è dubbio però che il Finale, col marchesato Del Carretto, era posto in una posizione molto strategica e di vitale importanza per le comunicazioni verso un ampio hinterland. Questa famiglia, di discendenza aleramica, dopo l'avanzare delle istituzioni comunali, a cui collaborò con la vendita di ampie porzioni territoriali per la nascita del Comune di Savona, fece del Finale la sua sede più importante sia dal punto di vista militare che artistico.

L'origine del predicato "Del Carretto", può farsi risalire ad Enrico il Guercio, uno dei figli di Bonifacio Del Vasto, marchese di Savona; fu plenipotenziario dell'imperatore Federico Barbarossa ed ebbe a sua volta quattro figli maschi: due si dedicarono alla carriera religiosa divenendo vescovi, e due alla carriera politica: Enrico II gestì con la sua discendenza il Marchesato

⁽¹⁰⁾ Cfr. Flavio Russo, *La Difesa Costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX Secolo*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma. 1999, pagg. 10 e 79.

di Finale e Oddone, che vendette nel 1191 molte terre ai consoli del nascente comune di Savona, gestì invece il Comitato di Savona. “Carretto” deriva dall’omonima località nel Comune di Cairo, dove questa famiglia Aleramica aveva uno dei propri castelli fortificati.

Finale “*terra di confine*”, fra le altre città liguri ha una storia particolare anche per la fisionomia delle sue testimonianze medioevali, che sono ancora estremamente ricche e varie nonostante le molte vicende di guerre e distruzioni... Già l’architettura romanica più antica sembra assumere aspetti a sé stanti, collegati con Noli e probabilmente con tutta l’area del Comitato di Vado-Savona. Col formarsi della signoria dei Del Carretto e col suo costituirsi in potenza autarchica, il distacco da Genova e la facilità di uso e lavorazione sul posto della pietra del Finale determinarono fino al secolo XV ed oltre, un’evoluzione di scuole artigiane e di modi costruttivi realmente autonoma, che cerca le sue fonti oltre il giogo ed oltre il mare, e ancora alle soglie del Rinascimento, nella splendida epoca del Cardinale Carlo Domenico Del Carretto, costruttore di chiese e mecenate di artisti, vuol dire una parola propria e mettersi al livello di altre regioni italiane ⁽¹¹⁾.

Abbastanza curioso che il nome Finale, nelle opere di alcuni geografi e cartografi della Repubblica di Genova, qualche volta, sia stato associato alle “Langhe” che indicano quella vasta area piemontese, confinante con la Liguria, fra il Tanaro e la Bormida, studiate in passato per diversi aspetti dal Vignolo Lutati e dal Sappa.

Cercando di guardare la realtà, l’inflazione del secolo XVI, con l’ascesa dei prezzi delle derrate agricole, ha indubbiamente rivalutato il grano del Meridione e specialmente della Sicilia. Ma questo non si è tradotto per nulla o quasi nel miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, od in rinascita di attività commerciali. Speculatori fiorentini o genovesi e feudatari vecchi e nuovi sono stati i soli o quasi, ad avvantaggiarsi della situazione. Col tempo, anzi, la politica autoritaria di Filippo II si è convertita in politica di favoreggiamento dei ceti privilegiati della nobiltà e del clero, a danno non solo delle restanti classi sociali italiane, ma del prestigio stesso della corona spagnola. I feudi cioè si sono estesi, grazie a sempre nuove cessioni di terre e borghate demaniali in signoria feudale, in cambio di somme di denaro o di servigi al sovrano per le sue guerre. L’apparato statale ha finito con l’essere asservito agli interessi di casta di questi parassiti, sino a mettere in pericolo l’autorità stessa dello Stato ⁽¹²⁾.

Lo strumento più profondo e soprattutto più duraturo del predominio genovese nell’economia spagnola è quello entrato per ultimo in azione. L’aristocrazia capitalistica, che non poteva impiegare nelle magre limitate terre del proprio Paese i larghi profitti derivati dal commercio, li investiva nell’armamento delle galee e nei prestiti alla corona e ai privati. Due fatti accaduti a non molta distanza di tempo: gli accordi di Carlo V col Doria e la divisione dei due rami asburgici di Spagna e di Austria, avevano segnato il distacco del ramo spagnolo dalle grandi case bancarie della Germania e quindi la necessità di rivolgersi alle risorse finanziarie di Genova, da parte di un paese caratterizzato da scarse risorse interne e di lavoro, ma di crescenti bisogni provocati dalla vasta politica militare.

Oltre alle grandi famiglie di banchieri, vi erano poi coloro che, attraverso buone possibilità economiche, esercitavano il credito feneratizio, per cui si sentì la necessità di costituire un Monte di Pietà. Angelo da Chivasso ne fu l’artefice nel 1483. Giulio Giacchero nel suo volume; “*La Casana Dei Genovesi*” (Cassa di Risparmio di Genova, Sagep, 1988) ne fa una storia avvincente e appassionante.

Dal Mille in poi la storia del Finalese riguarda in gran parte gli Aleramici con la dominazio-

⁽¹¹⁾ Cfr. Nino Lamboglia, Istituto Internazionale di Studi Liguri, *I Monumenti Medioevali della Liguria di Ponente*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino, 1970, pag. 119.

⁽¹²⁾ Cfr. Giorgio Spini, *Storia dell’Italia Moderna, 1515-1598*, Vol. I, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1965, pag. 446.

ne Spagnola e dal 1713 la repubblica aristocratica di Genova. Gli storici chiamano quest'ultima la "Dominante" con la D maiuscola, aggettivo che da l'idea di un potere gestito in maniera piuttosto rigida e intransigente, condotto con particolare attenzione ad interessi di carattere individualistico, per coloro che riuscivano ad impadronirsi delle leve del potere. Andrea Doria è uno dei personaggi più notevoli nelle vicende di tale periodo.

Nel maggio del 1528 il Doria iniziò trattative con Carlo V, concluse con una convenzione attraverso la quale erano stabilite le condizioni per passare, con tutta la flotta al servizio dell'imperatore, ottenendo ovviamente particolari riconoscimenti. Insediatosi poi a Genova, avviò e concluse una vasta riforma costituzionale. Metteva poi l'assedio a Savona e prendeva possesso della Città in nome della Repubblica, mentre nel Finalese si preparava la strada alla dominazione spagnola.

Vere potenze finanziarie, i capitalisti genovesi diventarono un fattore determinante nella decisione dei grandi monarchi che, assillati dal forte bisogno di denaro, vendettero terre e feudi nella Spagna stessa, nel regno di Napoli e in Sicilia. Dopo l'esempio di Andrea Doria, creato principe di Melfi, Adamo Centurione fu marchese di Stepa e Monasterio nella Spagna, Carlo, figlio di Gian Andrea, duca di Tursi, Gian Carlo Spinola duca di S. Pietro in Galatina, i Grimaldi principi di Salerno, gli Imperiale principi di S. Angelo e fondatori di Poggio Imperiale, Tommaso Marino duca di Terranova, i Pallavicino duchi di Castro e signori di Favignana; e ne ebbero anche origine i molteplici rami nobiliari stabilitisi nelle diverse regioni ⁽¹³⁾. Per avere soldi, si faceva quindi anche ricorso alla vanità, dando in cambio terre, titoli nobiliari e creando feudi.

Se i banchieri e prestatori genovesi avessero, per un motivo qualsiasi, chiuso i cordoni della borsa, la Spagna non avrebbe saputo con chi rapidamente sostituirli, ma i capitali genovesi avrebbero perduto un magnifico, lucroso e sempre più promettente mercato di investimento. Finale faceva comodo al re di Spagna per comunicare con lo stato di Milano: ecco perché l'aveva fatto fortificare con tanta cura, salvo poi vedere demolite alcune fortificazioni quando la gestione del marchesato passò ai genovesi. La Spagna ovviamente non prevedeva che questo suo dominio avrebbe avuto una fine precoce: vi si impegnò fino all'ultimo in costante evoluzione ed aggiornamento nel settore delle opere di fortificazione che essa incrementò nel territorio già cosparso di castelli. In altre parole la storia del Finale spagnolo è una pagina originale della Liguria medesima, sotto il profilo etico-politico, economico-sociale, culturale-spirituale ⁽¹⁴⁾.

E' interessante rilevare che la grande potenza finanziaria delle famiglie genovesi degli Spinola, dei Centurione, dei Giustiniani ⁽¹⁵⁾, dei Doria, si afferma già nel Quattrocento, e assume il suo massimo sviluppo nel Cinquecento quando essi, in concorrenza od a fianco dei banchieri dell'alta Germania, impiegano ingenti capitali in tutte le maggiori imprese di finanziamento da Lisbona ad Anversa, diventando poi, dopo la caduta dei Fugger, i massimi finanziatori della corona spagnola, mentre i fiorentini si legano di preferenza, in analoghe operazioni, alla corona francese ⁽¹⁶⁾.

⁽¹³⁾ Cfr. Vito Vitale, *Breviario della Storia di Genova, Lineamenti Storici ed Orientamenti Bibliografici*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1955, pagg. 263 e 264.

⁽¹⁴⁾ Cfr. Geo Pistarino, *Il Marchesato di Finale nell'Impero su cui non Tramonta mai il Sole*, in Atti dei Convegni Internazionali sulla Storia del Finale, Finale Ligure, 6-7 luglio 1991, Vol. I, pagg. 19-25.

⁽¹⁵⁾ Famiglia che per conto dei Genovesi gestiva l'isola di Scio. Giovanni Battista Semeria, nella sua opera del 1843 sui *Secoli Cristiani della Liguria*, Vol. I, edizione anastatica del 2000 a cura dell'editore Elio Ferraris, finanziata dalla Cassa di Risparmio di Savona e dalla sua Fondazione, dà notizia alle pagg. 239 e 240 del martirio che molti fanciulli di questa famiglia subirono nel secolo XVI per opera dell'imperatore turco Solimano.

⁽¹⁶⁾ Cfr. Gino Luzzatto, *Breve Storia Economica dell'Italia Medievale*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1958, pag. 183. Per un eventuale approfondimento riguardante l'intervento dei banchieri genovesi nel finanziamento di Cristoforo Colombo, rimandiamo al volume di S.F. Cesarini, *Aspetti Finanziari e Bancari dell'Impresa Colombiana*, Libreria Editrice M.Iannucelli, Cengio, 1994.

Oltre alle famiglie dei banchieri privati tedeschi e genovesi, grande importanza nella Repubblica di Genova, era andato gradatamente acquistando il Banco delle Compere di San Giorgio, la cui influenza, oltre che su tanti territori oltremare, si estendeva anche al finalese perché deteneva rilevanti diritti, come ad esempio quelli riguardanti il commercio del sale e la “via del sale” per i trasporti di questo verso l’entroterra. Accenniamo solo in questa sede che i rilevanti lavori del Sieveking, permettono di rilevare l’importanza del Banco di San Giorgio, fino a divenire praticamente uno Stato nello Stato ⁽¹⁷⁾.

Per chiarire meglio la situazione di quanto si era verificato in Italia, in Liguria e nel finalese, le guerre da parte di Francia e Spagna durarono complessivamente oltre 60 anni. Facile quindi arguire che ciò aveva determinato un arretramento delle condizioni economiche che gradatamente aveva investito molti settori ed in particolare quelli agricoli. Gli anni seguenti furono quindi anni di crisi. L’iniziativa francese fu sempre molto persistente a cui comunque si contrappose energicamente l’azione della Spagna, che aveva il vantaggio di dominare già da molto tempo la Sicilia e la Sardegna e di controllare indirettamente il regno di Napoli, posseduto da un ramo della Casa d’Aragona, che peraltro fu eliminato nel 1500 da un’azione comune franco-spagnola.

L’equilibrio, basato sul possesso francese del ducato di Milano, da cui dipendeva anche Genova, e su quello spagnolo nel Mezzogiorno, brevemente interrotto tra il 1513 e il 1515, fu definitivamente modificato a favore della Spagna, quando Carlo d’Asburgo ereditò nel 1516 i domini delle case d’Aragona e di Castiglia e nel 1519 quelli delle case d’Asburgo e di Borgogna, sicché nel 1520 ottenne l’elezione a re di Germania e imperatore, invano contrastatagli da Francesco I re di Francia. Ne seguì una lunga serie di guerre, le cui vicende notissime, si conclusero definitivamente con la pace di Cateau Cambresis nel 1559, stipulata dai figli di Francesco I e di Carlo V, Enrico II e Filippo II.

Il Cinquecento si concluse per il Finale con la fine del potere dei Del Carretto ed il passaggio del marchesato sotto il governo della corona spagnola (1602); momento che pose termine ad un periodo contrassegnato da rivoluzioni, guerre, occupazioni militari, generatrici di un profondo disorientamento nella popolazione ⁽¹⁸⁾.

Siamo nel periodo di una crisi che colpì tutta l’Europa in misura diversa a causa delle circostanze specifiche di ciascun Paese. In Italia essa fu particolarmente grave perché fu influenzata dalla crisi finanziaria della potenza egemone, la monarchia spagnola, dagli effetti dello spostamento delle vie commerciali dal Mediterraneo all’Atlantico che non furono attenuati, come nel secolo precedente, dall’aumento generale dei prezzi, e dal fatto che le industrie di lusso furono gravemente colpite dalla forte concorrenza francese. L’Italia insomma divenne nel corso del secolo XVII un Paese economicamente marginale rispetto al centro propulsivo dello sviluppo capitalistico ormai saldamente imperniato sull’Olanda e sull’Inghilterra ⁽¹⁹⁾.

I banchieri genovesi, finanziatori di Filippo II, dimostrarono un’abilità straordinaria tanto nel maneggiare anticipi (guadagnando sul tasso d’interesse) e trasferimenti (guadagnando sul tasso di cambio), quanto nel massimizzare i profitti derivabili da tali operazioni. Filippo II li odiava a morte, ma non poteva farne a meno. Il predominio dei Genovesi durò sino a circa il 1630 quando, dopo l’ennesima bancarotta spagnola i Genovesi cedettero il posto ai banchieri

⁽¹⁷⁾ Il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato di Genova, curò negli anni 1985-1995 la pubblicazione di sette volumi (suddivisi in diversi tomi) contenenti *L’Inventario dell’Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione di Giuseppe Felloni.

⁽¹⁸⁾ Cfr. Giovanni Murialdo, *Il centro domenicano dalla fondazione (1369) alla soppressione ottocentesca*, in “La Chiesa e il Convento di Santa Caterina in Finalborgo”, SAGEP Editrice, Genova, 1982, pag. 37.

⁽¹⁹⁾ Cfr. Giorgio Candeloro, *Considerazioni Finali: l’Italia del passato*, in “Storia dell’Italia Moderna”, Vol. XI, 1945-1950, Feltrinelli Editore, Milano, 1986, pagg. 267 e 271.

ebrei portoghesi. Nel frattempo andava anche profilandosi un'ampia crisi.

La vecchia Castiglia che era stata il motore pulsante della Spagna si spopolò per l'emigrazione e si impoverì per l'eccesso di tassazione. La Spagna del secolo XVII mancò di imprenditori e artigiani, ma ebbe abbondanza di burocrati, preti e poeti. Il Paese sprofondò in una tragica decadenza che provocò anche un declino economico dell'Italia e del finalese ⁽²⁰⁾.

Henry Pirenne, su Carlo V, padre di Filippo II, dice che *“è uno dei personaggi, dopo quelli dell'antichità, il cui nome goda di una risonanza universale”*, ma nel complesso sembra dare un giudizio poco lusinghiero. Osserva infatti che quando gli toccò in sorte la Spagna per la morte di Ferdinando (23 gennaio 1516), poi l'Austria per quella di Massimiliano (12 gennaio 1519), egli era completamente estraneo tanto alla prima che alla seconda. Allevato nei Paesi Bassi da nobili belgi che non gli avevano fatto apprendere il tedesco, non appartenne in realtà ad alcuno dei popoli di cui ereditò le corone, e gli fu facile dimostrare verso tutti un'imparzialità che proveniva dalla sua indifferenza. Insensibile ad ogni sentimento nazionale, non mirava che alla grandezza della sua casa ⁽²¹⁾.

Da un monarca così descritto, ci si può chiedere in che maniera l'ampia classe dei burocrati che da lui e da suo figlio prendeva ispirazione, avrebbe poi influenzato le condizioni generali di quei Paesi, fra '500 e '600, dove la Spagna era andata estendendo il suo potere.

Sulla dominazione Spagnola in Italia e in modo particolare in Liguria, esiste un'ampia letteratura dovuta a valenti storici. Sulla situazione che si determinò nel Finalese durante la gestione della Spagna le valutazioni non sono unanimi e in alcuni casi piuttosto discordanti. Due studiosi contemporanei, Giovanni Assereto e Giuseppe Bongiovanni, in una loro opera recente - citando il Celesia - osservano che col passaggio del Marchesato del Finale in balia della Spagna cominciò per questo un'era di materiale prosperità e di floridezza. I nuovi dominatori giurarono i privilegi e le libertà dei lor sudditi; e per ben cento anni... vi profusero le loro ricchezze. I nostri autori continuano poi osservando, a dire il vero, che non mancano le voci discordanti. Nel 1958 Mario Gasparini, in un breve saggio in cui faceva riferimento a documenti dell'archivio iberico di Simancas, era assai meno tenero nei confronti della dominazione spagnola, anzi concordava con il durissimo giudizio espresso sin dal 1870 da Nicolò Cesare Garroni: *“Il governo spagnolo portava nel piccolo Marchesato del Finale i medesimi effetti che aveva portato nel vasto e pingue Ducato di Milano e nel più vasto e ricco Regno di Napoli, miseria pubblica, monopolio e boria di privati, e irritazione delle animosità popolari...”*⁽²²⁾.

Cercando di analizzare meglio la situazione, è noto che le finanze dei Del Carretto, fra '400 e '500 dovevano trovarsi in condizioni poco floride. Già esauste per la lunga e rovinosa guerra mossa da Genova al marchese Galeotto Del Carretto, non migliorarono di certo quando si dovette mettere mano alla ricostruzione del Borgo dopo le ampie distruzioni avvenute. Lavori così ampi richiedevano forti somme e fu così imperiosa la necessità di avere denaro, che il marchese Giovanni si vide costretto a cedere agli uomini di Carbuta certi diritti e censi, che la camera marchionale esigeva ogni anno sui frutti delle loro terre e delle loro bestie, per una somma di denaro, che quegli uomini gli pagarono una volta tanto ⁽²³⁾.

La situazione non migliorò per nulla quando fu il momento dell'intervento spagnolo, tanto più che quello Stato era già in difficoltà con grosse famiglie bancarie, per la restituzione dei prestiti ottenuti. La costruzione delle diverse opere di fortificazione, fatta dagli spagnoli, diede luo-

⁽²⁰⁾ Cfr. Carlo M. Cipolla, *Storia Economica Dell'Europa Pre-Industriale*, Il Mulino, Bologna, 1990, pag. 288.

⁽²¹⁾ Cfr. Henry Pirenne, *Storia D'Europa, Dalle Invasioni al XVI Secolo*, Sansoni, Firenze, 1999, pagg. 435 e 436.

⁽²²⁾ Cfr. Giovanni Assereto, Giuseppe Bongiovanni, *Sotto il Felice e Dolce Dominio della Serenissima Repubblica. L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini*, Elio Ferraris Editore, Savona, 2003, pagg. 14-17.

⁽²³⁾ Cfr. G.A. Silla, *Storia Del Finale*, Vol. I, Tipografia Priamàr, Savona, 1964, pagg. 189 e 190.

go alla necessità di reperire in loco disponibilità finanziarie. Bisognava infatti pagare molti uomini che lavoravano, molte materie prime acquistate e molte partite di pietra del Finale.

I diversi volumi fino ad ora pubblicati dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, relativi all'Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio, a cura di Giuseppe Felloni, contengono spunti interessanti, anche per il Finalese, relativi a molte questioni finanziarie che potrebbero essere meglio approfondite, essendo questo un settore forse ancora poco esplorato.

Oltre a quello che si può desumere dalla documentazione del Banco delle Compere di San Giorgio, nel corso della gestione spagnola, come in parte già accennato, i prestiti genovesi (casati Centurione, Grimaldi, Vivaldi, De Fornari, Spinola, Usodimare Lomellini, Pinelli, Salvago Doria, Di Negro, Imperiale, Grillo, Cattaneo, Pallavicini Basadonne Pallavici Gentile, Serrra), alla corona spagnola aumentarono considerevolmente; i banchieri forse si lasciarono prendere da una certa euforia che forse li portò a trascurare normali forme di garanzia. Peraltro la seconda parte del Cinquecento fu per i grandi casati genovesi tempo di accumulo di ricchezza e di mutamento del costume. Nonostante le discordie intestine e le ricorrenti epidemie e carestie, era andato anche diffondendosi il gusto spagnolo di una fastosa magnificenza.

Fu motivo di sorpresa, e per un breve periodo anche di sgomento, la comunicazione di Filippo II, del 17 aprile 1557, decisa mentre si trovava a Londra, la quale ordinava la sospensione dei rimborsi e di ogni altro pagamento relativo agli *asientos*, in attesa di nuove norme, le quali furono emanate il successivo 10 giugno con un decreto datato da Valladolid, che disponeva di considerare gran parte dei prestiti come irredimibili ⁽²⁴⁾. Era una specie di bancarotta, come quelle avvenute in precedenza.

Frattanto si giunse verso la fine della dominazione spagnola. Quando la guerra di successione d'Austria coinvolse anche il Genovesato e ciò avvenne nonostante le molte premure usate dai Collegi per mantenere la neutralità. Posti nell'alternativa di decidere la difesa della capitale, a prezzo della strage o del saccheggio, o di rassegnarsi all'invasione, i Collegi ripiegarono sulla seconda amara soluzione e ricevettero gli austriaci dentro le mura, forse con la tardiva speranza di far valere il loro proposito di ritornare ad una stretta neutralità. D'altra natura erano gli intenti del comando austriaco, il quale si proponeva di ricavare dalla repubblica una grossa somma a titolo d'indennità. Le truppe varcarono le mura cittadine il 6 settembre 1746. Due giorni dopo il comandante Chotek faceva conoscere le sue condizioni: pagamento di una taglia di guerra di tre milioni di scudi d'argento; il primo entro 48 ore; il secondo fra otto e il terzo fra quindici giorni. I Collegi e la Casa di San Giorgio cercarono di guadagnare tempo e frazionarono i pagamenti con quegli accorgimenti che, di volta in volta, le circostanze consentivano ⁽²⁵⁾. Le somme vennero prelevate al Banco delle Compere di San Giorgio e non si hanno notizie se poi furono restituite.

Il Finale era già stato, come noto, ceduto alla Repubblica di Genova. Il 20 agosto 1713, Francesco Pacheco duca d'Uceda per l'imperatore e Gio Antonio Giustiniani, con Clemente Doria, per la repubblica di Genova, avevano infatti firmato il contratto di vendita del marchesato di Finale alla Serenissima, per un milione e duecentomila scudi da lire cinque ⁽²⁶⁾.

Dopo la vendita del 1713, la Casa delle Compere di San Giorgio estese a tutti i territori del marchesato le gabelle che già aveva applicato per Savona ed altri territori del Dominio. Fra queste sono da ricordare quelle del grano (settore vettovaglie); della grascia (formaggi, candele, grassi e salumi); della legna (introdotta via mare); dell'Olio; della vena di ferro; del sale (molto

⁽²⁴⁾ Cfr. Giulio Giacchero, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Sagep Editrice, Genova, 1979, pagg. 159 e 170.

⁽²⁵⁾ Cfr. Giulio Giacchero, *Economia e Società del Settecento Genovese*, Sagep Editrice, Genova, 1973, pagg. 245 e 246.

⁽²⁶⁾ Cfr. G.A. Silla, *Storia Del Finale*, Vol. II, Tipografia Priamàr, Savona, pagg. 609-674.

importante) e del vino (per la vendita al minuto) ⁽²⁷⁾, salvo poi sottostare alla dominazione Austriaca.

Dagli spagnoli agli austriaci le cose non cambiarono molto. Le occupazioni militari, con reparti che per forza di cose dovevano trovare in loco i mezzi di sussistenza, mettendo in atto comportamenti che non andavano troppo per il sottile, comportarono per le popolazioni residenti anni di particolari difficoltà, sia perché i governatori militari usavano mezzi coercitivi, sia perché ostacoli di questo tipo provocarono poi un arretramento delle condizioni generali, con situazioni di dissesto nell'attività economica.

Giovanni Assereto ci dà ampie notizie su quanto rilevarono per Savona i governatori genovesi Grimaldi e Doria. La situazione negativa era analoga a quella che era andata determinandosi anche nel Finalese. I governatori si prodigarono poi anche nel dare consigli, facendo proposte di provvedimenti da prendere per superare tale stato di cose; ma i buoni propositi erano destinati a risolversi in un nulla di fatto ⁽²⁸⁾.

Nel fare un'analisi molto succinta delle condizioni che hanno caratterizzato i nostri territori, dalla metà circa del '400, alla metà circa del '500, si rimane colpiti dalla molta differenza di due periodi molto vicini. Nella prima parte, a Savona - e conseguentemente altri territori che con essa hanno sempre avuto rapporti di vicinato - toccò il punto più alto della sua storia e della floridezza commerciale durante la breve, ma splendida parabola dei Della Rovere e dei Riario ⁽²⁹⁾. La seconda parte è invece quella della crisi provocata da Genova, che ha messo in atto molte iniziative, tutte tendenti a colpire totalmente l'economia cittadina. In questo secondo caso, si può dire però che una volta superato il primo impatto, non ci si abbandonò quasi mai a piangere sulle proprie ferite, ma ci si adoperò cercando di utilizzare al meglio quello che il momento offriva.

La crisi infatti non ha impedito ad alcune famiglie di rimanere ricche, o ad altre di subentrare a quelle decadute, e di effettuare interventi edilizi di grande prestigio, specie se rapportati alle dimensioni della città. E ci sono anche coloro i quali percorrono brillanti carriere militari al servizio degli Asburgo di Spagna o degli "assentisti" genovesi, primi fra tutti i Doria. Resta da chiedersi se le fortune di questi "emigranti", alcuni dei quali non si limitano a fare affari nell'Italia spagnola, ma ottengono posizioni di rilievo nella Spagna stessa, abbiano qualcosa che li accomuna, e la risposta è certamente affermativa ⁽³⁰⁾.

Non vi è dubbio comunque che durante la dominazione spagnola vi siano stati con i liguri molti rapporti di carattere commerciale. I prodotti che Savona invia in Spagna sono come sempre il frutto delle sue industrie artigianali e quelle materie prime di cui era importatrice ed esportatrice al tempo stesso. Più del 20% delle spedizioni è rappresentato da carta, soprattutto del tipo fine, ma anche da quella più andante, proveniente prevalentemente dall'area lombarda, abbiamo poi tele fini e di lino con l'8,5%, gli acciai, i canovacci ed il tartaro, anche in polvere, con un 6 e mezzo per cento ciascuno. Abbiamo poi ancora tela da sacco, panni di Savona, panni di seta, tele per vele, cotonine tovaglie, manufatti, filati, sete, canapa, perle e mercerie in genere.

Le merci che la penisola iberica invia a sua volta a Savona, oltre al sale, di cui copre larga parte del suo fabbisogno, hanno un rilievo particolare sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, in quanto rappresentano in assoluto il flusso più consistente nelle importazioni e

⁽²⁷⁾ Cfr. l'interessante pubblicazione del Ministero del Tesoro, Ragioneria dello Stato, *Istituzioni e Magistrature Finanziarie e di Controllo della Repubblica di Genova*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1952, pagg. 182 e 183.

⁽²⁸⁾ Cfr. Giovanni Assereto, *La Città Fedelissima, Savona e il governo genovese tra XVI e XVIII secolo*, Cassa di Risparmio di Savona, Elio Ferraris Editore, Savona, 2007, pagg. 171-192.

⁽²⁹⁾ Cfr. Isidoro Liberale Gatti, *Pietro Riario di Savona, Franciscano, Cardinale, Vescovo di Treviso (1445-1474). Profilo storico*, Centro Studi Antoniani, Padova, 2003, pagg. 147 e 148.

⁽³⁰⁾ Cfr. Giovanni Assereto, op.cit. pagg. 110-113.

perché sono alla base delle due maggiori industrie cittadine, quella tessile e quella conciaria. Dalla Spagna provengono anche in abbondanza riso catalano e di Valenza, talvolta i ceci, ma soprattutto lo zucchero che viene portato da Madera e che acquisterà grande rilevanza nel primo Cinquecento; si tratta di zucchero in polvere od in rottami di cui solo i documenti degli anni settanta indicano la provenienza e che a sua volta Savona esporta verso la Val Bormida, verso il Piemonte e soprattutto a Novi e a Casale ⁽³¹⁾.

Per il periodo studiato, siamo grosso modo alla metà del Cinquecento, al centro di un secolo durante il quale gli avvenimenti, che davvero si imprimono nella memoria dei savonesi e costituiscono punti di riferimento storico per la forza dei cambiamenti che apportano, sono diversi. C'è nel 1513 l'apertura del nuovo ospedale di San Paolo per gli ammalati non incurabili; nel 1528 la fine di un lungo periodo di scorrerie alterne e successive di contrapposti eserciti e bande armate; nel 1536 l'apparizione della Madonna nella Valle di San Bernardo; nel 1571 l'esplosione in forma violenta dei conflitti permanenti fra le classi sociali, con un rovesciamento di alleanze tradizionali che vede ora opposti ai nobili anche i mercanti e non soltanto più gli artigiani. I legami con la Spagna da parte dei liguri si fanno molto forti. L'importanza di questi legami si rileva dai rapporti che vengono instaurati da alcuni nobili locali.

Prendiamone ad esempio uno noto, il cui palazzo è oggi sede della Camera di Commercio di Savona: Bernardo Ferrero. Appena raggiunta la maggiore età, apprende la lingua spagnola, mezzo operativo essenziale per gestire l'attività familiare esistente e per proporsi in seguito ad un suo sviluppo, dato che questa attività sembra ormai indirizzata nelle sue maggiori potenzialità verso il mondo iberico ed il Meridione italiano, e nello stesso modo è funzionale all'esercizio di un quasi monopolio dei traffici marittimi spagnoli in Savona, garantito dal consolato per la corona di Spagna.

Indubbiamente la Spagna è stata per molti liguri, nobili e non, fonte di numerosi affari: "l'Affare del Secolo" o "l'Affare Spagna" ⁽³²⁾. Un tale sviluppo di rapporti affaristici comportò anche un'espansione delle attività creditizie a Genova e nei territori che la Repubblica Aristocratica controllava. La Rota Civile di Genova, il grande Tribunale dell'Europa moderna, creato nel 1529, trattò infatti nella sue cause molti casi riguardanti le operazioni di credito. Essa nasce come corte specializzata in materia mercantile, affiancandosi all'apparato giurisdizionale ordinario, e mantiene le sue prerogative fino alle modifiche statutarie del 1589, quando la sua competenza civile diviene generale ⁽³³⁾.

Gli affari con la Spagna avevano contribuito ad accrescere la ricchezza di alcune famiglie di Genova e del Ponente ligure. Merita peraltro un certo interesse la notizia che gli studi sui viaggi delle galere di stato e dei convogli nei secoli XVI e XVII offrono squarci illuminanti sulla entità dei metalli preziosi che dalla Spagna, arrivarono a Genova. Per i trasporti eseguiti dal 1570 al 1607 è stato proposto, in via del tutto indicativa, un valore complessivo di oltre 20 milioni di scudi d'argento, mentre per quelli dal 1611 al 1680 sulla base di elementi meno aleatori, si è parlato di 95 milioni di pezzi da 8 reali ⁽³⁴⁾.

Oltre all'importanza finanziaria di Genova e, in fatto di comunicazioni, a quella geografica del Finalese a cui si è accennato sopra, cera poi un altro elemento, che qualcuno potrebbe con-

⁽³¹⁾ Cfr. Carlo Varaldo, *Savona nel Secondo Quattrocento, Aspetti di Vita Economica e Sociale*, in "Savona nel Quattrocento e l'Istituzione del Monte di Pietà", Cassa di Risparmio di Savona, 1980, pagg. 99 e 100.

⁽³²⁾ Cfr. Guido Malandra, *Bernardo Ferrero e il Suo Palazzo*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Savona, 1990, pagg. 14, 26 e 66.

⁽³³⁾ Cfr. Vito Piergiovanni, *Il Diritto dei Banchieri nella Genova Medioevale e Moderna*, in "Attori e Strumenti del Credito in Liguria", a cura di Paola Massa, Fondazione e Banca Carige, Edizioni Microart's, 2004, pag. 72.

⁽³⁴⁾ Cfr. Giovanni Pesce, Giuseppe Felloni, *Le Monete Genovesi*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Stringa Editore, Genova, 1975, pag. 282.

siderare frivolo, ma che forse ha invece qualche grado d'importanza, per le conseguenze da cui ne derivano. Nonostante il grande lusso che Andrea Doria esternava e faceva sfoggiare da tutti quelli che erano alle sue dipendenze, gli "hospitaggi" costituirono prestigiose occasioni di "passaggi" asburgici, spesso connessi alle unioni matrimoniali tra i due rami del casato, che andarono però perdute, perché in ragione di una serie di dissidi politico-cerimoniali con la Repubblica, fu preferita l'alternativa dello sbarco a Finale, in territorio spagnolo, piuttosto che a Genova. Infatti, quando nel 1649 la regina Maria Anna, figlia dell'imperatore Ferdinando II e novella sposa dello zio Filippo IV di Spagna, fu obbligata ad imbarcarsi a Finale, senza entrare nel Dominio. Il fatto si ripeté in occasione del passaggio in Italia, nel 1666, dell'infanta Margherita, giovane figlia della stessa Maria Anna e di Filippo IV, che come la sua nonna si recava dalla Spagna a Vienna, quale sposa dell'imperatore Leopoldo I. Anche in questo caso, lunghe trattative diplomatiche, non valsero a procurare a Genova l'onore di ospitare la nuova imperatrice, che sbarcò a Finale ⁽³⁵⁾.

L'acquisto spagnolo del Finale fu una tappa importante nel distacco della loro alleanza, nonché nel progressivo disimpegno della finanza genovese dalle speculazioni iberiche, culminato nel 1627 in seguito ad una delle peggiori bancarotte del re cattolico (Assereto, introduzione, pag. 14, op. cit. in nota 22).

Fattore di espansione di una certa importanza, per tutte le attività commerciali, fu l'esistenza di vie pedemontane di penetrazione verso l'hinterland interno. Ad esempio, tutti gli insediamenti dell'area alpina sud-occidentale ebbero un proprio tracciato viario che li metteva in comunicazione con la costa ligure per l'approvvigionamento del sale, come Mondovì che sin dal secolo XIII gravitava sul mercato di Finale Ligure. In questa situazione di fatto, è chiaro che i detentori del potere lungo importanti arterie di traffico, avessero le più ampie possibilità di intervento e di influenza determinante sulle correnti commerciali: potevano inaugurare nuovi percorsi, deviando i vecchi tracciati, per favorire i propri interessi; potevano rilanciare percorsi caduti in disuso per rivalutare determinati centri posti sul tragitto; potevano ostacolare lo sviluppo e l'affermarsi di strade controllate da signorie rivali che in qualche modo gravitassero sulle arterie di loro competenza giurisdizionale; potevano infine, a seconda della congiuntura economica o politica, aumentare o diminuire i pedaggi, concedere, esenzioni, ecc. ⁽³⁶⁾.

Le basi di uno stretto legame fra il Finalese e Savona possono farsi risalire al XII secolo. Nel ponente esisteva un forte partito "Carrettesco", collegato ai marchesi di Finale che contavano su un largo seguito tra Savona e Albenga ⁽³⁷⁾. Nella storia savonese, questa famiglia ha sempre avuto un proprio fascino e le occasioni di studiarla non sono mancate. In quella che viene comunemente indicata nella storia come "*Guerra del Finale*", ci sono molti episodi che videro i Del Carretto come protagonisti. Riccardo Musso in una sua relazione ad un recente Convegno di studio, organizzato dalla Società Savonese di Storia, ne dà ampia notizia ⁽³⁸⁾. I legami riguardavano anche altre zone dell'entroterra savonese, specialmente in Valle Bormida, dove vi erano interessi economici per la "Via del Sale". Occorre ricordare come lo spunto a trattare questo argomento nacque in seguito al rinvenimento di una mappa manoscritta del

⁽³⁵⁾ Cfr. Laura Stagno, *L'Hospitaggio a Genova di Massimiliano re di Boemia e di altri Asburgo della Linea Imperiale*, in "Genova e l'Europa Continentale", Fondazione Carige e Banca Carige, Silvana Editoriale S.p.A., Cinisello Balsamo, 2004, pagg. 125 e 130.

⁽³⁶⁾ Cfr. Anna Maria Nada Patrone, *Il Piemonte Medievale*, in "Comuni e Signorie nell'Italia Settentrionale: il Piemonte e la Liguria", UTET, Torino, 1986, pagg. 166 e 167.

⁽³⁷⁾ Cfr. Riccardo Musso, *Ceto dirigente, fazioni ed istituzioni comunali della Savona rinascimentale*, in "Giovanni Agostino Abate, Una Fonte per la Storia di Savona nel XVI Secolo", Genova, 1995, pag. 29.

⁽³⁸⁾ Cfr. Riccardo Musso, *I Marchesi Del Carretto di Zuccarello nelle Vicende Liguri del XV Secolo*, in "Luoghi e persone di Ilaria, L'Ingaunia dei Del Carretto alla Fine del Medioevo", Atti Convegno Storico, Zuccarello 7 luglio 2007, pagg. 83 e seguenti.

1646 riprodotte, fra gli altri percorsi, una strada del sale che interessava il Marchesato di Finale e le Langhe, certamente meno nota di quella del Colle di Tenda, attraverso il cui valico si svolgevano traffici tra le saline nizzarde di Hyères e il Piemonte e di quella del Monviso che attraverso il Colle dell'Agnello e il Colle delle Traversette, collegava il Delfinato e la Provenza con la Valle del Po ⁽³⁹⁾.

Singolare per il Finalese è anche l'esperienza riguardante i Monti di Pietà. Dagli inizi del Seicento il Finale occidentale, coincidente con la Valle del Pora e l'alta Valle del Maremola, conosce la singolare esperienza caritativa della nascita e dello sviluppo di Monti di Pietà in quasi tutte le comunità, dal Borgo alle ville rurali. Da sottolineare che questi monti traggono origine dall'iniziativa e dall'apporto patrimoniale delle popolazioni interessate, ed il solo contributo ecclesiastico resta quello della vigilanza vescovile estesa secondo il diritto dell'epoca a tutti i "luoghi pii" ⁽⁴⁰⁾.

Se si dovesse fare un paragone fra il dominio spagnolo e quello della Serenissima Repubblica, a parte la diversa lunghezza dei tempi: più ampio il primo, dalla fine del '500, all'inizio del '700; più breve il secondo, dal 1713, alla Repubblica Democratica Napoleonica, verso la fine dello stesso secolo, si evidenzia per ambedue l'ostinato desiderio di mettere le mani sul vecchio Marchesato del Finale. Tutte le peripezie del Finale, con i vari tentativi di impossessarsene sono magistralmente evidenziate nelle poche pagine, ma molto dense, dell'introduzione di Giovanni Assereto all'opera "*Sotto il Felice e Dolce Dominio, ecc.*" (op. cit. in nota 22). In modo particolare, l'ostinazione della Spagna sul mettere le mani su quel pezzo di Liguria si spiega, come noto, con la necessità strategica di disporre di un approdo che completasse, dalla parte del mare, la cosiddetta "strada spagnola", vale a dire quel lungo e tortuoso percorso che dalla Catalogna portava via mare al Ducato di Milano e di qui, attraverso il Moncesinio o il Piccolo San Bernardo, la Franca Contea, la Lorena e il Lussenburgo, raggiungeva le Fiandre, cioè la regione che per la superpotenza iberica rimase il principale teatro di guerra della rivolta olandese del 1566 sino alla seconda metà del Seicento. Lungo questa via transitarono per oltre un secolo uomini, rifornimenti e denari che non potevano percorrere l'itinerario diretto attraverso l'Atlantico e il Mare del Nord, sempre più strettamente controllato dai nemici della Spagna, olandesi o inglesi che fossero (Assereto, Introduzione, pag. 13, op.cit. in nota 22).

Come si vede il Finalese, piccolo ma importante stato, fu anche protagonista in questioni di carattere europeo.

Prima della definitiva caduta della Repubblica Aristocratica nel Maggio 1797 che avvenne quasi senza rumore (se non quello, appunto, della folla che sosteneva gli oligarchi), con un indolore passaggio di consegne ai nuovi governanti e ai loro protettori francesi. Dieci anni prima nel 1787 si ebbero una serie di incidenti di frontiera con il re di Sardegna ⁽⁴¹⁾ e nessuno in quel momento avrebbe pensato che, dopo la caduta di Napoleone, il Congresso di Vienna avrebbe sancito l'annessione della Liguria al regno di Sardegna.

La complessità di questo periodo, attraverso il succedersi di dominazioni straniere che curavano i loro interessi politici, sotto una parvenza di autorevolezza, con benefici per le popolazioni locali, è stata efficacemente analizzata e riassunta nel corso della presentazione degli "Atti

⁽³⁹⁾ Cfr. Gaspare Novella, *Carcare e la Via del Sale nel Marchesato di Finale e Langhe nel '600*, in "Studi in omaggio a Carlo Russo nel suo settantacinquesimo compleanno", Società Savonese di Storia Patria, Savona, 1995, pag. 305.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. Guido Malandra, *I Monti di Pietà del Finale*, in "studi in omaggio a Carlo Russo nel suo settantacinquesimo compleanno, Società Savonese di Storia Patria, Savona, 1995, pagg. 239 e 241. Per un eventuale approfondimento riguardante la Valle del Maremola, rimandiamo al volume di S.F. Cesarini, *Possibilità di Sviluppo in alcuni Territori Interconnessi con il Litorale: Il Caso della Val Maremola*, Libreria Editrice Iannuccelli, Cengio, 1981.

⁽⁴¹⁾ Cfr. Carlo Bitossi, *La Repubblica è Vecchia, Patriziato e Governo a Genova nel Secondo Settecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1995, pagg. 525. (nel volume pagine bianche 94 e 95; 98 e 99).

e Memorie” della Società Savonese di Storia Patria (Vol. XLIV, 2008), dal prof. Rodolfo Savelli, che ha anche esaminato la situazione economica di quel periodo, attraverso quanto avveniva ad esempio con la transumanza e con la produzione delle ferriere, la cui materia prima proveniva in gran parte dall’isola d’Elba.

Indipendentemente dallo svolgersi di questi eventi e dalle bancarotte di Carlo V e Filippo II, per cercare di approfondire meglio quanto avvenuto in casa nostra, rimane forse una domanda a cui, per il momento, non pare siano state date adeguate risposte. Nelle dominazioni Francesi, Spagnole e Austriache e poi ancora Francesi, durante il periodo Napoleonico delle “campagne d’Italia” e di annessione alla Francia, il Banco delle Compere di San Giorgio è intervenuto diverse volte con finanziamenti ai governanti di turno e alcuni di questi interventi sono stati per così dire “obbligati”, senza tanti complimenti. Oltre al foraggiamento degli eserciti (costati lacrime e sangue alle popolazioni residenti) e all’imposizione di gravosi tributi di guerra, alcune volte anche asportando denaro contenuto in casse e in Istituti pubblici, abbiamo e non abbiamo notizie precise se le somme coercitivamente prelevate sono poi state restituite? Per l’ultimo caso, leggendo il volume sponsorizzato nel 1996 dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, potrebbe sorgere qualche dubbio ⁽⁴²⁾.

Un’altra domanda potrebbe essere quella per conoscere quante quote del vitalizio di 24.000 ducati annui (Assereto, introduzione, pag. 12, op. cit. in nota 22) sono state versate al Marchese Sforza Andrea Del Carretto, da Filippo II per l’acquisto del marchesato di Finale, avvenuto il 18 maggio 1598 da parte della Spagna, dal momento che quattro mesi dopo, nel settembre 1598 Filippo II morì. Il suo successore Filippo III, continuò a versare ?

L’ultimo passaggio del Marchesato di Finale, prima di quello definitivo disposto dal Congresso di Vienna, insieme a tutta la Liguria, fu quello come noto della “Serenissima Repubblica”, a cui da molto tempo questa ambiva e che durò all’incirca un secolo. Per cercare meglio di capire come fu considerato, bisogna fare un passo indietro. Poche città italiane, di sicuro, conobbero una storia travagliata e complessa come quella di Genova, immersa per decenni in una situazione pressoché permanente di guerra civile, tra un susseguirsi continuo di colpi di Stato, istituzioni di nuovi regimi, rivolte, complotti, dedizioni a principi stranieri e via dicendo. L’instabilità politica genovese e il quasi permanente stato di guerra civile avevano pertanto fatto sì che, a differenza di altre realtà regionali, dove la città dominante aveva finito per annullare o inglobare i potentati locali, in Liguria ciò non avvenisse e, al contrario, questi avevano finito per giocare un ruolo determinante nei conflitti politici cittadini, condizionando l’azione dei governi che si erano succeduti ⁽⁴³⁾.

Con un passato di questo tipo, intimamente legato a dissidi di supremazia familiare, vi erano forti dubbi che la “res pubblica” potesse avere il sopravvento nella gestione di un piccolo stato come quello che proveniva dal Marchesato di Finale. I Finalesi infatti se ne resero subito conto e si dimostrarono totalmente contrari al nuovo padrone, ma come accade spesso nelle cose umane, dovettero soccombere al più forte divenendo però custodi di una storia che merita ogni possibile considerazione.

⁽⁴²⁾ Cfr. AA.VV. *Per Diritto di Conquista, Napoleone e la spoliazione del Monti di Pietà di Bologna e Ravenna*, a cura di Angelo Varni, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1996.

⁽⁴³⁾ Cfr. Riccardo Musso, *La Tirannia dei Cappellazzi. La Liguria tra XIV e XVI Secolo*, in “Storia della Liguria”, a cura di G. Assereto e M. Doria, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007, pagg. 44 e 45.